

**prudenza**, la capacità di deliberazione saggia, usato per tradurre il greco *phronesis* (talvolta reso invece con saggezza).

▪ *un abito pratico razionale*. Nella *Repubblica* di Platone la prudenza è, insieme a fermezza, temperanza, giustizia, una delle virtù fondamentali; non si distingue però dalla sapienza (*sophia*) e ha quindi un carattere nettamente teoretico. Aristotele la farà rientrare nelle virtù etiche. La distingue dalla sapienza assegnandole un rango inferiore. Nell'*Etica nicomachea* la definisce un "abito pratico razionale che concerne ciò che è bene o male per l'essere umano". La prudenza viene a identificarsi così con la ragione pratica o con la capacità di deliberare. Dal sapere teoretico è distinta dalla minore precisione, in quanto non si esercita su ciò che accade "sempre o per lo più".

Gli Stoici identificarono la prudenza con la virtù in quanto tale e fecero delle altre virtù delle manifestazioni particolari della prudenza. La prudenza non è più strumento per ottenere beni di varia natura (sia mondani sia intellettuali) come in Aristotele ma si identifica con la virtù, la quale è fine a se stessa e non mezzo in vista della *eudaimonia*. Con il neoplatonismo si verificò una prima eclissi della prudenza (la seconda si verificherà nel Seicento) in quanto la sapienza venne nuovamente esaltata non solo come superiore ma come unica, dichiarando il sapere contemplativo unica virtù e la vita mondana follia. Agostino non ha una posizione diversa: unica virtù è la carità, e le virtù dei pagani sono solo splendidi vizi.

La prudenza fu però inclusa da Ambrogio nelle quattro virtù cardinali (v.), posizione che conserva in Tommaso d'Aquino che la definisce "la consigliera intorno alle cose che concernono l'intera vita dell'essere umano e anche l'ultimo fine della vita umana".

▪ *l'eclissi moderna della prudenza*. Con il Seicento si ha, con uno di quegli smottamenti progressivi che coinvolgono schieramenti apparentemente contrapposti, una svalutazione del ruolo della prudenza che accompagna l'abbandono della nozione di volontà come facoltà distinta, dell'idea di appetito razionale come terzo elemento fra intelletto e passione, e della stessa nozione di ragione pratica. Infatti, con argomenti diversi, i neoagostiniani protestanti o giansenisti fanno della prudenza una mera tecnica del vivere nel mondo, parte della morale dello "uomo onesto" ma di nessun valore morale autentico ai fini della salvezza, i neostoici come R. Cartesio e B. Spinoza identificano la virtù con la beatitudine stessa, i neoepicurei come T. Hobbes fanno di tutta la ragione un puro calcolo dei mezzi, lasciando la deliberazione alle passioni. La nozione di prudenza aristotelica non sarà più nemmeno comprensibile per i moderni, che la identificheranno tutt'al più con la "prudenza inferiore", cioè con la cura previdente e illuminata dei propri interessi egoistici e, con un significativo slittamento di significato, adotteranno il termine saggezza (derivante da sapienza) per designare la prudenza superiore, quella che contempla la buona conduzione della propria vita non in relazione esclusiva all'interesse egoistico.

Un'ultima resipiscenza sulla prudenza si avverte a fine Settecento in A. Smith e in I. Kant. Per il primo l'"uomo prudente" è figura centrale nell'edizione del 1790 della *Teoria dei sentimenti morali* in cui l'autore è

diventato più pessimista sul carattere corruttore della vanità indotta dalla vita sociale. Per il secondo la prudenza conserva un carattere più elevato della mera "tecnica" (la razionalità mezzi-fini di Hobbes) in quanto come questa si limita a insegnarci mezzi in vista di un fine, ma questo fine è la felicità, fine se non universale almeno generale in quanto è impossibile non perseguirlo. Nell'Ottocento il termine scomparirà del tutto: gli idealisti parleranno di saggezza mondana (*Weltweisheit*) per indicare una tetra arte del saper vivere separata da ogni atteggiamento morale.

▪ *il neoaristotelismo*. Una ripresa della nozione è stata annunciata a metà del ventesimo secolo da tutto il neoaristotelismo tedesco, per lo più in connessione con una critica della "tecnica", ritenuta, sulla scorta di M. Heidegger, essenza della civiltà occidentale, ma anche in reazione contro l'amoralismo del "poetare" che Heidegger propone come alternativa alla tecnica. La proposta più suggestiva è quella di H. Arendt che al primato moderno della "fabbricazione" oppone una ripresa del modo aristotelico di vedere l'agire e disegna un ideale di partecipazione democratica contro la moderna riduzione di ogni problema della *polis* a un problema di amministrazione. [*S. Cre.*]